

# Paolo Marconi: il restauro nelle Facoltà di Architettura

Poco più di trent'anni fa, alla fine del 1982, la casa editrice il Mulino di Bologna mi chiese di curare la *Guida alla Facoltà di Architettura*, da pubblicare nella collana ‘Orientamenti’, nella quale erano già uscite le guide di otto Facoltà universitarie italiane. Il volume è datato giugno 1983 (fig. 1). La ragione del rivolgersi a me penso fosse che, in quel momento, ricoprivo la carica di Presidente del Consiglio di Laurea in Architettura all’Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Affrontare il tema non era facile, ma l’occasione si prestava a una riflessione su quanto, fino a quel momento, era stato fatto in seguito all’onda che, dopo il 1968, aveva travolto le Facoltà universitarie italiane con l’abnorme aumento degli iscritti (in seguito alla liberalizzazione dell’accesso all’università), ponendo fine, per le Facoltà di Architettura, a quella formazione che si era venuta definendo dopo il 1919 con l’istituzione prima della Scuola di Architettura di Roma e poi, nel corso degli anni Venti, delle altre nuove sedi. Non a caso, nello stesso 1982, a settembre, era stata approvata una legge per la riforma degli studi di architettura.

Accettai la proposta e decisi di rivolgermi, per il capitolo centrale della guida, dedicato a *Le aree disciplinari e gli insegnamenti*, a docenti delle specifiche discipline scelti in diverse sedi:

– per *Progettazione architettonica*, Roberto Gabetti, che una decina di anni prima (1971) aveva affrontato su «Controspazio», in collaborazio-

1. G. Ciucci (a cura di), *Guida alla Facoltà di Architettura*, Bologna 1983, copertina.

## Guida alla Facoltà di Architettura



a cura di Giorgio Ciucci

il Mulino

ne proprio con Paolo Marconi, il tema de *L'insegnamento dell'architettura nel sistema didattico franco-italiano (1789-1922)* e che nel testo per la *Guida* sviluppa con acume il confronto fra ‘progettazione’ e ‘composizione’;

– per *Progettazione urbanistica*, Bernardo Secchi, che nel suo scritto si concentra su un altro confronto, quello fra ‘urbanistica’ e ‘progettazione’; Secchi, preside fino a quell’anno della Scuola di Architettura del Politecnico di Milano, lo avevo scelto vista l’impossibilità di affidare il compito a Giancarlo De Carlo (era la mia prima intenzione), il quale stava lasciando l’IUAV, dove insegnava Urbanistica, per andare a Genova a insegnare Composizione architettonica;

– per *Storia dell’architettura*, Mario Manieri Elia, che proprio in quel mentre stava lasciando Venezia per venire a insegnare a Roma, il quale si sofferma nel suo testo su tre aspetti: il rapporto fra Storia e Progetto e fra Storia e Restauro e la Storia come riflessione critica sul passato;

– per *Restauro*, Paolo Marconi, ma di questo parlerò più avanti;

– per *Disegno e rilievo*, Franco Purini, che rivendica il non essere, il corso di Disegno, vicario di quello di Composizione e, alla sua maniera, sintetizza con efficacia la questione affermando che il Disegno è coincidenza della Ideazione e della Rappresentazione, del Pensare e del Comunicare;

– per *Tecnologia dell’architettura*, Massimo D’Alessandro, il quale prende le mosse dalla considerazione che la figura del progettista, nelle Facoltà di Architettura italiane, era quasi esclusivamente riferita ai livelli più artigianali della struttura produttiva; chiaramente egli auspica e affronta il tema del rinnovamento della disciplina;

– per *Scienza e tecnica delle costruzioni*, Edoardo Benvenuto che, a partire dalla Storia della scienza, affronta nel suo scritto il rapporto fra strutturista e compositore.

Mi sono dilungato sui singoli interventi perché da tutti emerge la condizione problematica che, al momento, si registrava nelle Facoltà di Architettura, da un lato tentate dalla ricerca dell’interdisciplinarietà e dall’altro impegnate in una riflessione proprio sugli specifici contenuti disciplinari. Il ricorrere ai confronti fra Architettura e Composizione, fra Urbanistica e Progettazione, fra Storia e Progetto, fra Storia e Restauro, fra strutturista e compositore – con l’eccezione di Purini che riafferma un’autonomia del Disegno –, tutto ciò mostra l’esigenza di riconsiderare a fondo sia le sequenze, sia i contenuti didattici delle materie di insegnamento, in sostanza ancora fermi, con qualche eccezione, al modello giovannoniano, che nel 1919 aveva improntato la Scuola di Architettura

di Roma avendo come riferimento Camillo Boito e il Politecnico di Milano.

Questa lunga premessa mi è necessaria per inquadrare il contributo predisposto per la *Guida* da Paolo Marconi sul Restauro. Ma ho bisogno ancora di una nota preliminare. Come tutti sanno, Paolo è stato dapprima assistente volontario alla cattedra di Storia dell’Architettura di Zevi, per poi ottenerne, nel 1964 la libera docenza in Storia dell’Arte e Storia e Stili dell’Architettura. Dal 1966 al 1973 è stato professore incaricato di Letteratura artistica (corso già tenuto da Bonelli come Letteratura italiana) e, in contemporanea, ha avuto un’importante esperienza professionale presso la Soprintendenza ai Monumenti di Roma (dal 1966 al 1970); dal 1970 è stato professore incaricato di Storia dell’Architettura e, nel 1976, ha vinto l’ordinariato in Storia dell’Architettura e svolto il suo insegnamento presso la Facoltà di Architettura dell’Università di Palermo, dov’è stato anche direttore dell’Istituto di Storia dell’Architettura (1977-1981). Parallelamente, al 1974 risale la prima e «coraggiosissima» (cito da Bruno Zanardi) pulitura di una facciata monumentale in marmo: quella della chiesa di San Luigi dei Francesi, a Roma. Sempre a lui si devono le prime e «di nuovo coraggiosissime» (sempre Zanardi) reintonacature colorate di palazzi storici, come quelle, nel 1976, della chiesa di Trinità dei Monti e, nel 1980, della Villa Lante al Gianicolo, sempre a Roma. Nel 1980 è chiamato per trasferimento a ricoprire la prima cattedra di Restauro dei Monumenti presso la Facoltà di Architettura di Roma e quindi diviene, nel 1984, ordinario di Restauro architettonico. Come ha scritto Elisabetta Pallottino in occasione della nomina di Paolo Marconi a professore emerito di Roma Tre, «La nuova responsabilità didattica [appunto il passaggio da Storia a Restauro] riflette un nuovo interesse, culturale e professionale, per il restauro architettonico: nell’operatività del restauro, e nel suo percorso esegetico, la storia dell’architettura continua ad avere un ruolo centrale ed esprime la sua naturale vocazione di storia scritta dagli architetti, di storia materiale e di storia per la vita».

Dunque, quando scrive il suo testo per la *Guida*, fra la fine dell’82 e l’inizio dell’83, è da soli due anni che Paolo insegna Restauro. Ma le sue idee in merito sono molto stimolanti. E sono queste che ritroviamo fin dal primo paragrafo, intitolato *La materia di insegnamento e la sua collocazione nell’ambito degli studi di architettura*, che inizia con l’affermazione: «il restauro rientra da sempre nell’ambito disciplinare e professionale dell’architetto; è anzi l’altra faccia dell’architettura, quella che non si pratica a partire dal foglio bianco, o dal lotto sgombro, ma piuttosto si occupa della sopravvivenza di patrimoni immobiliari invecchia-

ti». E quindi cita, subito dopo, il decimo e ultimo libro del *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti: quello sulle pratiche del restauro, là dove si prescrivono materiali nuovi e nuove tecniche per sostituire le murature collabenti, senza porsi il problema della loro originalità. Per poi passare a Camillo Boito e al profilo teorico-professionale del restauratore, e quindi a Gustavo Giovannoni, che a Boito si riaggancia affrontando gli aspetti del restauro ‘artistico’ – attività artigiana – nel confronto con il restauro ‘statico’ e con le questioni di storiografia dell’architettura e del restauro. Fino a quello che è stato definito il ‘restauro scientifico’. A seguire, ricorda Roberto Pane Pane e Renato Bonelli e le loro idee sul restauro ‘critico’: una creatività sommessa, afferma Marconi, che è da un lato ideologica, ma dall’altro rappresenta una «teoria impeccabile là dove discute del soggetto del restauro, individuandolo tra gli architetti ‘creativi’, e semmai fallisce nell’individuare l’oggetto del restauro, ed anzi additando l’‘immagine’ dell’architettura, piuttosto che la sua ‘materialità’». Quindi tocca a Cesare Brandi, che con la sua teoria sul restauro pittorico influenza la *Carta del Restauro* del 1972, la quale, per l’architettura, vieta all’art. 6 «completamenti in stile o analogici» (*à l’identique* li definirà invece più tardi, in positivo, Marconi) e consente, all’art. 7, solo «anastilosi sicuramente documentate, ricomposizione di opere andate in frammenti, sistemazione di opere lacunose, ricostituendo gli interstizi di lieve entità con tecnica chiaramente differenziabile a occhio nudo o con zone neutre, accordate a livello diverso dalle parti originarie». Il modello è dunque il restauro pittorico. L’elenco dei ‘restauratori’ si chiude con Sampaolesi, figura che interessa particolarmente Marconi il quale, pur non accettandone necessariamente le scelte, condivide con lui il rapporto fra esperienza professionale, maturata in Sampaolesi alla Soprintendenza a Pisa nel secondo dopoguerra – e quindi il tema della ricostruzione degli edifici storici danneggiati dalla guerra – e la contemporanea attività didattica, sempre a Pisa, come docente di Architettura e composizione architettonica. A chiusura del suo testo, Marconi si soffrema sui due estremi del restauro: quello ‘urbano’, che eclissa il tema della manutenzione, e quello dell’arredo e della trasformazione d’uso degli immobili, con riferimento ai ‘brillanti’ interventi di Carlo Scarpa.

Insomma, nella sua disamina Marconi affronta sinteticamente, ma con efficacia, il tema dell’«ambiguità del restauro», strattoato di qua e di là da storici dell’architettura e da architetti, da teorici e da professionisti, minacciato da un’involuzione tecnicista e ingegneristica; un restauro, scrive Marconi, che affida i suoi spunti metodologici ad

articoli su riviste, piuttosto che a manuali, fino ad affermare che «il restauro si conclude nella sfera ‘estetica’, altrimenti è macabra imbalsamazione» e a concludere con il paradosso che gli architetti sono gli unici garanti della qualità del restauro e che non c’è miglior storico del restauratore. Chiudendo così teoricamente il percorso che egli stesso stava completando. Emergono, da questo testo rivolto agli studenti di architettura, le premesse storiche, tecniche, didattiche e professionali della futura azione di Paolo Marconi.

Vorrei concludere queste brevissime note, con un’osservazione che ci riporta a tempi recentissimi e alle selezionate scelte dei compagni di strada. Si è venuta a creare, negli anni che precedono la scomparsa di Paolo Marconi, un’affinità, una reciproca stima, un comune sentire fra lui e un docente che ha seguito un nuovo percorso nell'affrontare i temi dell'intervento di restauro negli edifici contemporanei: Sergio Poretti. Forse, più che affinità, vi è stata fra Marconi e Poretti una coincidenza nel ritenere che sia la conoscenza stessa dell'opera a suggerirci come conservarla, che non c'è un principio guida, ma è la storia particolare di un'opera che indica le soluzioni, che non bastano i pur precisi e necessari rilievi, ma che bisogna svolgere indagini parziali nei punti nevralgici del degrado. Insomma, che è la storia materiale, più che le idee, a mettere in primo piano le caratteristiche dell'edificio sul quale operare il restauro. E quindi a guidare il progetto di intervento.

Si apre così un qui un nuovo capitolo, nel quale dovremmo citare anche altre persone che Paolo ha sentito culturalmente vicine sul dibattito conservazione, restauro e tutela, anche se ognuno con le proprie posizioni, non necessariamente coincidenti con quelle dell’altro. Ne cito solo due, le più ‘scomode’, come ‘scomodo’ è stato Paolo Marconi. Innanzitutto Giovanni Urbani (la morte di Urbani nel 1994 ha logicamente limitato l’interazione fra i due) e poi, in modo più intenso, il già ricordato Bruno Zanardi, che a Paolo ha riconosciuto il coraggio di rompere molti schemi consolidati, con le già citate «courageosissime puliture» degli anni Settanta. In tempi recentissimi, anche un discusso personaggio come Vittorio Sgarbi ha avuto commosse parole di apprezzamento per il lavoro di Paolo. Ma non so quanto, in questo caso, la cosa sia da mettere nel conto. Quest’ultimo tema, quello degli ‘scomodi’, che ho solo il tempo di accennare, lo potranno di sicuro affrontare altri. Se non oggi, nel futuro. Certamente meglio di me.

Giorgio Ciucci  
Roma